

CINEMA GARIBALDI

associazione CEAV

FICE - Federazione Italiana Cinema d'Essai



CRTCE Circuito Regionale Toscano Cinema d'Essai

Comune di Poggibonsi

Il grande Lebowski

THE BIG LEBOWSKI, USA, 1998

REGIA Joel Coen

INTERPRETI Jeff Bridges, John Goodman, Julianne Moore, Steve Buscemi, John Turturro

SCENEGGIATURA Joel e Ethan Coen

FOTOGRAFIA Roger Deakins

PRODUZIONE Ethan Coen, Tim Bayan, Eric Fellner

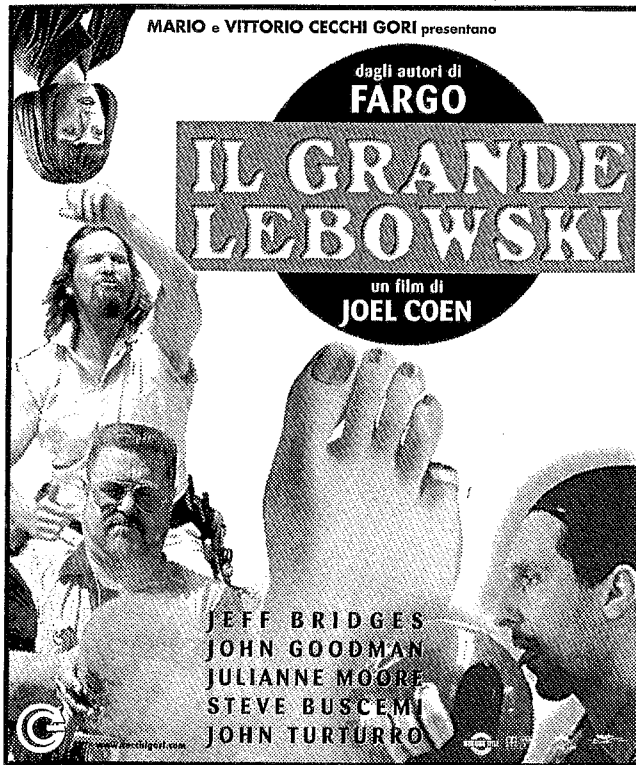
DISTRIBUZIONE Cecchi Gori

DURATA 1h e 57'

Raymond Chandler, la cultura hippy, la nostalgia degli anni Settanta, la guerra del Golfo. Prendete questi ingredienti, aggiungete l'umorismo ebraico che è assicurato quando i registi si chiamano Coen, escuotete per quasi due ore. Il risultato è *Il grande Lebowski*, nuovo film dei micidiali fratellini già responsabili di gioielli come *Arizona Junior*, *Crocevia della morte*, *Barton Fink*. Presentato al festival di Berlino, snobbato in patria rispetto all'inaspettato successo di *Fargo*, *Il grande Lebowski* è uno dei capolavori di questa geniale coppia di registi. Dove Ethan firma solo produzione e sceneggiatura mentre Joel (il maggiore) è responsabile della regia, ma si sa che l'apporto creativo è comune e condiviso al 50%.

Come in *Crocevia della morte*, i Coen si confrontano con modelli classici della letteratura americana, riscrivendoli a modo loro, con robuste iniezioni di ironia. La trama è puro Chandler, ma la Los Angeles in cui si muovono Jeff «Drugo» Lebowski e i suoi stralunati amici Walter e Donny è quella dei primi anni Novanta, in piena sindrome anti-Saddam. Jeff è un ex-hippy che vive nella più totale e soddisfacente pigrizia, Walter è un reduce dal Vietnam fissato con le armi e la religione ebraica, Donny è la loro «spalla» silenziosa in interminabili partite a bowling che costituiscono la vera professione del trio.

Un brutto giorno, in casa di Jeff irrompono due energumani che gli parlano dei debiti di una certa «moglie», pretendono da lui un sacco di soldi, gli distruggono la mobilia e gli pisciano sul tappeto. Ora, Jeff non ha



moglie, non ha un dollaro, non sa nulla di tutto ciò. Il mistero si spiega presto: quei brutti ceffi l'hanno confuso per un suo omonimo, il «grande» Jeff Lebowski, miliardario filantropo in sedia a rotelle che ha, per l'appunto, una mogliettina troppo giovane, troppo sventata, con troppe curve. E che, quasi subito, viene rapita. Al che, il Lebowski ricco chiede al Lebowski splantato di occuparsi del pagamento del riscatto, che potrebbe riconoscere i rapitori. E da qui parte l'avventura, intricatissima nel più purissimo stile Chandler...

Raccontarvi in dettaglio la trama occuperebbe alcune pagine di questo giornale. Ci fermiamo qui, segnalando che all'intrico narrativo corrisponde una sferzata inventiva. I Coen giocano con le regole del «noir» infilando citazioni di Busby Berkeley, della Bibbia, dei film western, della musica americana anni Settanta (c'è una gag sugli Eagles che i rockettari apprezzeranno) e naturalmente del loro nome tutelare, Kafka. Perché, sotto la crosta ridanciana, l'equivoco su cui si basa la storia riesce a trasformarsi in una grande, beffarda parabola sull'identità. Coen Brothers allo stato puro, insomma: un godimento per la mente. Con l'ausilio di attori strepitosi: Jeff Bridges e John Goodman sono rispettivamente il «drugo» e Walter, eccezionali, Steve Buscemi è una bravissima spalla e John Turturro si esibisce in un cameo memorabi-

Ci trovi su Internet

<http://www.valdelsa.net/garibaldi>

le. Lo si vede per 5 minuti, ma si mangia il film. Al vostro piacere di spettatori scoprire come.

Alberto Crespi



fratelli Ethan e Joel Coen i registi,

Tra i cineasti, i fratelli Coen (Joel regista, Ethan produttore, tutt'e due sceneggiatori, tutt'e due quarantenni) sono i più contemporanei. «Il grande Lebowski», più di «Fargo», di «Barton Fink» o di «Miller's Crossing Crocevia della morte», è un esempio della loro capacità di cogliere il presente ostentando di rimpiangere il passato, di restituire come nessuno l'aria del tempo: oltre a essere un film entusiasmante, ricco di idee, d'invenzioni visuali, d'intelligenza, di divertimento, di stile.

La storia che adotta anche forme classiche quali la voce narrativa è fitta di parentesi, digressioni, sospensioni, personaggi non indispensabili, distrazioni, estri: destrutturata, decostruita, frammentata e animata dalla confusione esistenziale, come ogni espressione della post-modernità. Lo stile è un impasto di citazioni o evocazioni di opere preesistenti rivisitate con assoluta originalità: romanzi di Raymond Chandler con le loro atmosfere violente e insieme sonnolente, con il loro Philip Marlowe antieroe consapevole della putredine del mondo eppure deciso a fare quanto deve; le coreografie ginnico-militari dei balletti di Busby Berkeley.

L'ironia, o meglio l'irrisione, la derisione, è la chiave di lettura del ridicolo o della demenza sociali. Il protagonista non ha un'occupazione, come tanti adesso nella fine del lavoro; non ha amori né ideologie né passioni; non pretende di dare alla propria vita altro senso se non quello di viverla con meno problemi e più gioco possibile; «Il grande Lebowski», insomma, è l'esatto contrario della narrativa ottocentesca (storie compiute, eroi compatti, sfondi sociali, sentimenti forti, buone cause) che ancora nutre la maggior parte dei film e soprattutto dei film americani d'azione con tutta la loro tecnologia mirabolante e i loro effetti speciali: è un'immagine di quella realtà nostra di cui la cultura stenta a prendere atto, da cui la cultura viene lasciata indietro. Per di più è molto divertente nel tracciare il ritratto d'un personaggio e d'una città, Los Angeles: «Dopo averla vista, puoi morire senza pensare che Dio t'abbia fregato».

Nel 1991 della guerra del Golfo, in California, Jeff Bridges, il piccolo Lebowski detto Dude (Drugo nel doppiaggio italiano), torna a casa di notte, ci trova due criminali che lo picchiano, quasi lo affogano tuffandogli la testa nel cesso, per sfregio gli pisciano sul tappeto, urlano pretendendo il pagamento dei debiti accumulati da sua moglie. È un errore di persona, un caso di omonimia: la vittima designata era il grande Lebowski, un miliardario invalido auto-recluso in una sterminata dimora, che quando Jeff Bridges va a trovarlo per ottenere almeno un tappeto nuovo, incongruamente lo incarica d'occuparsi dell'ambiguo rapimento della propria gio-

vane moglie piccante e scapestrata. Lui preferirebbe starsene al bowling a giocare e chiacchierare con amici e nemici: John Goodman (strepitoso) che non riesce a dimenticare il Vietnam e che come molti violenti soldateschi combina un guaio dopo l'altro; Steve Buscemi, laconico e dolce; John Turturro, fiammeggiante aggressivo campione di bowling, gay latino di nome Jesus.

Durante avventure caotiche all'inseguimento della ragazza sequestrata, s'incontrano: un tetro gruppo di nazi-nichilisti, un pornoproduttore vestito di bianco che è Ben Gazzara, una artista concettuale («la mia arte è apprezzata per la sua natura vaginale»), il mignolo d'un piede femminile con l'unghia laccata di verde tagliato e avvolto nell'ovatta, un Saddam Hussein addetto alla distribuzione della scarpe da gioco in un bowling onirico. E il protagonista, ex ragazzo degli anni Settanta, scoraggiato, fumato, mite ma non inerme, resta l'unico a conservare decenza e umanità in una società isterica, mistificata, assassina.

Lietta Tornabuoni

Che cos'è un "Kafka Break"? Non cercate la traduzione su un dizionario inglese-italiano, perché non si tratta di una espressione idiomatica di uso frequente. Anzi. L'hanno inventata, per spiegare uno delle decine di momenti esilaranti del loro "Il grande Lebowski", i geniali (e una volta tanto l'aggettivo non è buttato via) fratelli Coen (Joel, 44 anni, dirige; Ethan, 41, produce; entrambi scrivono: in che modo, non è mai stato chiaro).



THE BIG LEBOWSKI

di JOEL e ETHAN COEN

Alla domanda (legittima): «Cosa c'entra John Turturro nei panni di un gay ispanico campione di bowling in tutina fucsia con la retina nei capelli e le unghie smaltate che compare per circa due minuti in una storia che è la versione sfigata e allucinatoria di un hard-boiled anni '40?», invece di rispondere, come sarebbe stato normale, «Niente», hanno detto: «È uno dei nostri Kafka Break (più o meno: pause kafkiane o, se preferite, momenti di ricreazione)».

Illuminanti come sempre, i Coen: perché tutto il film, in realtà, sembra una collezione (millimetrica e spassosa) di Kafka Break, tenuti insieme dal collante dell'intelligenza e da uno sguardo che trasuda cinema da ogni fotogramma. Al centro della storia, un ribaltamento in commedia del plot di "Fargo" e, ancora una volta per i Coen, una vicenda con al centro un rapimento, c'è Jeff Lebowski, detto "Dude", ovvero Jeff Bridges. È un fricchettono di Los Angeles che, dopo i ruggenti Settanta, è sopravvissuto agli anni '80 tra partite di bowling, cocktail a base di vodka, spinelli e musica dei Creedence

Clearwater Revival con un gruppo di amici tanto fedeli quanto disomogenei (il manesco reduce dal Vietnam, John Goodman: quasi irriconoscibile; e il tonto Steve Buscemi). Fino a quando non viene aggredito da una banda di nichilisti, improbabili delinquenti vestiti di nero e con accento germanico, che lo scambiano per un ricco magnate col suo stesso nome e una moglie che si diletta come star del porno. Minacciato e pestato, coinvolto dal vero Lebowski nella ricerca della moglie (rapita nel frattempo), disturbato dall'aiuto non richiesto del maldestro amico Walter-Goodman, adescato dalla figlia di Lebowski (Julianne Moore,



che ci annusa» M. S.

"artista vaginale") che odia la nuova compagna del padre, catturato e drogato da un altro boss (Ben Gazzara), Dude è il classico uomo sbagliato nel posto sbagliato. Un pigro, un mar-

riale, forse un perdente: categorie cui il film rende omaggio perfino con intermezzi alla Busby Berkeley e sequenze ad alto tasso "acido" con voli sul tappeto nel cielo sopra Los Angeles.

■ **A chi vi siete ispirati per tratteggiare il personaggio di Jeff?**

«Jeff è un tipico rappresentante di Los Angeles - spiegano, più o meno in coro, Joel ed Ethan -: le strade di quella città sono piene di fricchettoni e reduci dal Vietnam. Però Jeff è anche un omaggio a Raymond Chandler e ai suoi antieroi, sempre pieni di birra e di sigarette, inseguiti e malmenati, finti duri dal cuore tenero. In genere, amiamo i personaggi che non sono degli eroi».

■ **E Turturro conciato in quel modo?**

«No - dicono - quello è proprio un Kafka Break, un'apparizione che serviva solo a realizzare un nostro sogno: vedere Turturro nei panni di un pederasta ispanico. A pensarci bene c'è anche un'altra scena che non c'entra molto ma era un nostro sogno. Quando Goodman prende a sprangate una macchina: finalmente abbiamo visto distruggere una Corvette... Non solo. Abbiamo infilato in una sola scena due uomini grassi che urlano: in genere nei nostri film ce n'è uno solo e per lo più è Goodman».

■ **Perché al centro delle vostre storie c'è spesso un rapimento?**

«Perché - risponde Joel - è una situazione divertente e conveniente da un punto di vista drammaturgico: dà la possibilità di uno sguardo sia sul mondo cosiddetto "normale", quello dei parenti del rapito, che su quello criminale. Comunque, tranquilli: non abbiamo ossessioni criminali. Il prossimo film sarà ambientato negli anni '40 nel Nord della California e parlerà di un tipo che entra nel business delle imprese di pulizie».

■ **Dopo l'Oscar a "Fargo", è cambiato qualcosa per voi?**

«Assolutamente no. "Fargo" - spiega Ethan - non è stato un successo, nel senso hollywoodiano del termine, nonostante l'Oscar. I nostri film continuano ad avere più successo in Europa e noi continuiamo a meravigliarci di questo perché trattano temi specifici americani o comunque piccole storie che ci sembra che possano far ridere solo noi. In ogni caso, la sola cosa che ricordiamo della cerimonia dell'Oscar è Jodie Foster che ci annusa» M. S.

«D a piccoli abbiamo letto James M. Cain. Grocevia

della morte era un film su Dashiell Hammett. Ci piaceva anche Raymond Chandler», afferma Joel Coen. «Il grande Lebowski è fiction», concede il fratello Ethan parlando del loro ultimo film. «Ad un certo punto è saltato fuori Raymond Chandler. Il film è ambientato a Los Angeles, tra classi sociali diverse, come succedeva nelle storie di Chandler e diversi personaggi saltano fuori nel corso dell'intrigo. Si spera che, come succedeva per Chandler, tutte queste cose siano evocative, e che alla fine riescano a dire qualcosa su L. A.».

Più laconici che ermetici, i due fratelli del Minnesota trapiantati a New York, come al solito non hanno sprecato molte parole sull'ultimo prodotto della loro bizzarra e ineffabile complicità.

«Ecco un film ricco di idee da scoppiare. Basti dire che tra le visioni del protagonista c'è una sequenza musical alla Busby Berkeley, in cui Saddam Hussein regala a Jeff Bridges un paio di scarpe da bowling per insegnare a Julianne Moore - vestita da valchiria/dominatrix e armata di forchettoni - come atterrare il massimo numero di birilli. Vedere un film dei Coen (ai credits: entrambi sceneggiatori, con Joel regista e Ethan produttore) è spesso anche visualizzare come lo hanno scritto: palleggiandosi idee come al ping pong, e ghignando parecchio, nel disadorno seminterrato dell'Upper West Side che usano come ufficio.

Pur essendoci anche qui un giro criminoso di pornografia ciematografica, Il grande Lebowski non è esattamente L. A. Confidential, la prima immagine che viene in mente quando si pensa al noir. Eppure, in questo insidioso caleidoscopio di fine millennio, il duo cinematografico più glaciale e feroce d'America prova tutta la sua magica affinità per la vertigine e la "darkness" del genere. G. D. V.